

Introduzione
(Enzo Scandurra)

I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione e della ricerca di identità

Nel 2008 la popolazione che vive nelle città di tutto il mondo ha raggiunto il 50% della popolazione mondiale. Il modello urbano - l'insieme dei comportamenti, dei costumi e delle abitudini di coloro che vivono in città - risulta predominante. Possiamo affermare che la nostra civiltà è una civiltà urbana. Secondo Marc Augé il mondo è diventato un'immensa città (*mondo-città*) e nelle città sono presenti tutti i conflitti che agitano il mondo contemporaneo (*città-mondo*). Il *mondo-città* e la *città-mondo* appaiono intrecciati l'uno all'altra seppure in modo contraddittorio. Sempre secondo Augé, infatti, "il *mondo città* rappresenta l'ideale e l'ideologia del sistema della globalizzazione; nelle città-mondo si esprimono invece le contraddizioni e le tensioni storiche generate dal sistema. A partire da queste premesse, questo saggio si propone di tentare di rispondere a due questioni:

1. Quale interpretazione dare a questa realtà urbana contemporanea che rappresenta indubbiamente qualcosa di assai diverso dalla città moderna che ci stiamo lasciando alle spalle?
2. Esistono ancora strumenti disciplinari in grado di incidere su questa inedita realtà urbana? E comunque, *che fare* per tentare di modificare questa realtà?

Come chiave interpretativa si è scelto di utilizzare quella del *conflitto*. Evitando di cadere in una inutile descrizione tassonomica, possiamo fare riferimento a quattro grandi questioni che quotidianamente coinvolgono, direttamente o no, le nostre grandi città.

La prima questione può essere espressa con le affermazioni di Bauman là dove egli sostiene che mentre i poteri reali che agiscono sulla città fluiscono nello spazio globale, le comunità e gli individui rimangono tuttavia ancorati alla scala locale. Detto in altri termini, essa esprime la contraddizione tra la scala dei poteri (globali) e quella della politica (locale).

La seconda questione è di tipo orizzontale, essa riguarda i due termini di centro e di periferia. Tale questione, o conflitto, oggi, si sviluppa sia alla scala macro (conflitto tra Europa e costa meridionale del Mediterraneo), sia a livello micro tra aree centrali della città e aree meno accessibili dove diverse sono le condizioni di vita e benessere.

La terza questione riguarda i temi dell'inclusione e dell'esclusione. Sempre più spesso le nostre città vengono delimitate da zone di separazione (zone rosse, zone gialle) cui viene affidato il compito di organizzare i comportamenti dei singoli. Confini e tracciati invisibili che marcano i territori di comunità sulle quali esercitare il controllo. Utilizzeremo, in tal senso la metafora foucaultiana della lebbra e della peste.

La quarta questione riguarda direttamente il conflitto tra uomo e natura, tra sviluppo e ambiente, che nella grandi città trova la sua espressione più esasperata (consumo di suolo, di energia, rifiuti, ecc.).

Primo conflitto:

la città come luogo di conflitto tra poteri globali e identità locali

Questo fatto inedito apre alcune grandi contraddizioni all'interno di ogni città. Da una parte esse sono soggette ad un potere sovranazionale (che comporta grandi modificazioni delle stesse città e, dunque, della stessa vita dei suoi abitanti) che fluisce nello spazio globale, dall'altra le politiche urbane condotte dalle istituzioni e amministrazioni, restano saldamente legate al territorio locale. Castells, in proposito, fa notare il paradosso di "*una politica sempre più locale in un mondo strutturato da processi sempre più globali*". Il divorzio tra potere (o economia) e politica - la coppia che sin dalla nascita dello Stato moderno organizza l'attività dello Stato-nazione - fa sì che la seconda che decideva la direzione e lo scopo dell'azione, non è in grado di contrastare in alcun modo ciò che viene stabilito a livello globale. Questa nuova condizione che si è prodotta nella vita delle città genera un conflitto permanente tra potere e politica.

Per fare un esempio di come può declinarsi concretamente questo conflitto in una grande città, possiamo pensare alla questione dei trasporti urbani. Da una parte comunità e gruppi che si battono per ridurre la circolazione privata, ostacolano la costruzione di grandi parcheggi, di raddoppi di strade e autostrade, si battono ancora per favorire la circolazione pedonale, piste ciclabili, inquinamento atmosferico. Come conciliare allora tali iniziative con la questione della produzione automobilistica? Molte attività di lavoro sono connesse al ciclo di produzione dell'auto e una crisi di tale produzione provoca, se non interviene un processo di riconversione produttiva, effetti a catena nella occupazione, consumi, eccetera (caso di Pomigliano e in generale della Fiat).

Ma esistono altri tipi di conflitto tra le comunità locali e gli effetti della globalizzazione. In un recente libro a cura di Rosi e Vanolo, vengono riportati come casi emblematici di questo conflitto, quelli di Pechino e di Bilbao. Entrambi queste città – oggi riferimenti mondiali del *successo* del processo di modernizzazione – erano fino a qualche decennio fa dei centri urbani di scarsa importanza nel panorama sia nazionale che internazionale. L'evento delle Olimpiadi del 2008 ha *“celebrato agli occhi dell'opinione pubblica mondiale la transizione di Pechino a un destino di città globale”* (Rossi, Vanolo, 2011). Tuttavia, a fronte di questo *“successo urbano”* conseguente all'evento, si sono sviluppati movimenti politici di protesta che oltre a contestare l'evento in sé, hanno espresso ben oltre il loro dissenso politico allargandosi a temi come quello della repressione in Tibet, per le libertà religiose, sociali, eccetera. Tutto questo nasce proprio nel momento in cui la comunità urbana, o almeno parti di questa comunità, si organizzavano per protestare contro l'esproprio delle case (indennizzate a prezzi ridicoli) per far posto alle strutture olimpiche e ai progetti di centri commerciali.

Non molto diversa è l'esperienza di Bilbao nonostante la differenza notevole di culture, tradizioni e storia. Vecchio centro urbano industriale in via di declino, Bilbao occupava una posizione del tutto periferica nella Spagna. L'evento di *“successo”* in questo caso è rappresentato da una reinvenzione dell'immagine e della stessa economia di Bilbao, operata dalla realizzazione del noto nuovo museo Guggenheim dell'archistar Frank Gehry nel 1997. Anche in questo caso Bilbao da città di livello regionale sostanzialmente periferica anche nell'economia nazionale, diventa centro urbano che ambisce a un posizionamento di primo piano nei flussi materiali e immateriali della globalizzazione. Secondo alcune stime, l'82% dei visitatori di Bilbao (nel 2006) dichiarano di essersi recati nella città basca solo per visitare il nuovo museo, tanto che, questo fenomeno, ha coniato il nuovo termine di *McGuggenheimization*. Bilbao diventa dunque *“città della cultura”* e dell'immagine acquistando una nuova identità. Ma anche in questo caso, come già a Pechino, il fenomeno innesca una protesta urbana organizzata che *“contesta l'effetto di omologazione e desertificazione sociale indotte da operazioni di sviluppo urbano come quella realizzata con il nuovo Guggenheim”* (Rossi..).

Queste operazioni di reinvenzioni di immagine attraverso l'utilizzazione di grandi eventi trasformativi che, tra l'altro, rappresentano occasioni formidabili per élites politico-economiche ristrette di fare affari, sono diventate punto di riferimento per le politiche di amministratori urbani e politici locali con cui giustificare e anzi vantare la necessità di processi cosiddetti di modernizzazione. Al tempo stesso essi producono effetti di crescita quasi sempre effimera e comunque con vantaggi economici che non si estendono all'intera comunità. Al contrario, parti della comunità urbana vengono danneggiati nei loro interessi materiali e spinti ad una maggiore marginalizzazione senza alcun modo partecipare ai vantaggi dell'evento. Da notare, comunque, come le forze politiche tradizionali continuano, nonostante i tanti fallimenti osservabili, a sostenere l'importanza di tali eventi e questo avviene sia a destra quanto a sinistra.

A fronte di questi interventi, le comunità, le persone, i singoli cittadini continuano a frequentare i luoghi a loro cari, luoghi simbolici, spazi pregiati, spazi fisici dei propri vissuti, spazi che restituiscono identità e appartenenze.

Matilde Callari Galli in un interessante relazione presentata a proposito di questo argomento ci tiene a precisare che *“viviamo in un'epoca che sembra colma di nostalgia: nostalgia di un passato che viene facilmente mitizzato, nostalgia di tradizioni che spesso non reggono alla prova né*

dell'indigine etnologica né di quella storica, una nostalgia che nasconde in realtà la difficoltà ad affrontare le incertezze provocate dai nuovi rapporti che la città impone tra gruppi un tempo isolati e poco noti [...]” (Callari Galli M., 2011)

Occorre a questo punto, fare una precisazione. Quando si parla di identità locali è bene precisare il significato che a queste attribuiamo. In un recente articolo Remo Ceserani mette in guardia sull'uso, a proposito e a sproposito, del concetto di identità; concetto quanto mai scivoloso e denso di ambiguità:

Tutti sappiamo che l'idea di una identità forte, sia delle singole persone (gli imprenditori, i costruttori del proprio destino, i protagonisti della propria vita), sia delle singole comunità (i gruppi sociali, le classi, le nazioni) sono un prodotto tipico della modernità, basato su forti investimenti ideologici e su vere e proprie costruzioni di sé con tutti gli strumenti offerti dalla mitologia (le origini, le radici) e dall'immaginario (la storia, la bandiera, gli inni, le date fatidiche, sia delle vittorie sia persino in certi casi, delle sconfitte, come è avvenuto per l'identità serba in seguito alla vittoria turca nella Piana dei Merli, nel Kosovo, il 15 giugno 1389, giorno di San Vito).(Ceserani R., 2011)

“Forse” continua Ceserani “è il caso di dirci, sommessamente, che si corrono grossi rischi, e si cade in troppe rigidità ideologiche, quando si parla di identità. L'attaccamento alle radici, siano esse etniche, culturali o, peggio ancora, religiose, comporta un'inevitabile conseguenza di conflitti. La difesa della propria identità prevede un confronto, e spesso un contrasto (anche violento) con le identità altrui. Il panorama mondiale è ancor oggi pieno di conflitti che nascono proprio dalla rivendicazione delle proprie radici e dallo scontro fra identità diverse. E la storia offre esempi infiniti di guerre tribali, interetniche, civili, nazionali, mondiali, nate da simili rivendicazioni”.

Ceserani, citando Habermas, propone di sostituire il concetto di “identità” con quello di “appartenenza”. Il filosofo tedesco vede all'Europa “come a una comunità specifica di cittadini (*citoyen*) “caratterizzata dalla presenza condivisa di valori come la solidarietà, l'orientamento verso il sociale, l'inclusione politica ed economica”.

Secondo conflitto: tra Centro e Periferia

Centro e periferia hanno, in questo saggio, il significato di luoghi antinomici che si contrappongono in modi conflittuali e che pure risultano tra loro complementari, intrecciati da giochi di complicità. Periferia del mondo, e in particolare dell'Occidente, oggi è diventato l'intero arco dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente. Dice Calchi Nuvolati: “Né i «moderati» alla Ben Ali né i «radicali» alla Gheddafi hanno retto alla prova. Gli oneri sulle spalle dei regimi della Periferia sono esagerati sia in termini economici che in termini morali. Alla lunga diventano insostenibili. Qui si può capire la contestualità delle vampate. Sono stati impiegati metodi autoritari, la distribuzione della rendita è stata iniqua, la crescita dell'economia non ha tenuto il passo della demografia. Mubarak e gli altri non sono stati semplicemente appoggiati da Europa e Stati Uniti: hanno combattuto una guerra, silenziosa o rumorosa a seconda dei momenti, per difendere il petrolio, le grandi linee di comunicazione internazionali, Israele e da ultimo le nostre spiagge dagli sbarchi dei clandestini “ (Calchi Nuovolati G., 2011)

Il Centro, dunque, la Grande Europa e gli Usa, l'Occidente, avevano riservato questo ruolo alla sponda sud del mediterraneo e medio oriente. Ruolo che i regimi tirannici avevano accettato ostacolando una crescita economica nei propri paesi attraverso i proventi del petrolio.

Anche a livello delle nostre città, il conflitto tra centro e periferia si fa ancora più forte e questo a fronte di un sensibile cambiamento dei due concetti. Centro non significa più luogo geometrico centrale, così come la periferia tende a connotarsi sempre più per le sue condizioni di marginalità urbana, degrado, abbandono, indipendentemente dalla sua posizione geografica. Nelle nostre città contemporanee si assiste sempre di più alla presenza di luoghi periferici a ridosso del centro o parti stesse del centro, così come luoghi centrali sono disseminati in territori che non coincidono col

baricentro urbano o con la città storica. Ma questo non ci autorizza ad affermare che i due concetti hanno in realtà perso il loro significato.

Tra le caratteristiche delle città contemporanee ci sono lo sfondamento della polis (**vedi conflitti-relazione su questa stessa cartella**) e lo smarrimento dei confini.

.....

Un recente libro di Leonardo Benevole si intitola: “Fine della città”. In un altro recente libro di Francesco Ermani – la cronaca dell’esperienza disastrosa della Protezione civile a L’Aquila – si afferma paradossalmente (e provocatoriamente) che L’Aquila è *la città del futuro*, perché L’Aquila, dice Ermani, racconta molte cose riguardo alla condizione urbana contemporanea. Questa città, prima del terremoto, era costituita da un centro molto forte che esercitava un’azione centripeta nei riguardi di una cinquantina di frazioni distribuite su un territorio vastissimo. La Protezione Civile azzerò il centro, il progetto C.A.S.E. realizza 19 insediamenti con 4449 appartamenti per circa 16 mila persone.

“Il progetto CASE riduce l’urbanistica, appiattisce la complessità della città alla banalità della palazzina, abolisce il governo della forma della città e ne incentiva, all’opposto, la crescita incontrollata e informe” attraverso le New Town. (Ermani F., 2011)

Città storica e città industriale e moderna vengono d’un colpo azzerate per realizzare una improbabile città sparpagliata sul territorio senza più centro e senza più confini. Conoscevamo già questo futuro. Già **Robert Venturi e, sua moglie Denise Scott Brown in Learnig from Las Vegas**, scritto nel 1972, raccontavano di quando per la prima volta percorsero con i loro studenti la Route 91 di Las Vegas - la strada rettilinea che l’attraversa denominata Strip – con l’intenzione di comprenderne «senza pregiudizi» i meccanismi della sua formazione perché solo dall’analisi delle sue parti funzionali e simboliche - gli edifici, i parcheggi ma soprattutto gli hotels - quella forma urbana si sarebbe potuta «trattare», in altre parole trasformare. Per il gruppo degli architetti americani si trattava di comprendere l’insorgere di un fenomeno urbano nuovo che dall’America presto si sarebbe diffuso in Europa: lo *sprawl*. Tradotto come la crescita diffusa e senza regole di un’edilizia «brutta e ordinaria», Brown, Venturi e sua moglie compresero per primi come lungo la «striscia» stradale che tagliava Las Vegas gli edifici anonimi che vi si trovavano sui suoi bordi si distinguevano agli occhi degli automobilisti solo per le loro insegne luminose. Da lì la scoperta dell’importanza dello «shed decorato», vale a dire delle facciate decorate dell’edificio, «sgargianti e lampeggianti», come manifestazione del permanere del simbolico nella «città di tutti i giorni». La loro critica partiva dal rifiuto del ritornello in base al quale «per essere progressisti bisognasse apparire stravaganti»: ritornello usato per surrogare la povertà delle forme astratte eredità del Modernismo. Piuttosto la conoscenza dell’architettura ordinaria di Las Vegas, nella sua forma più pura e incontaminata dalla storia, rappresentava un antidoto alla costruzione di quelle che la coppia Venturi-Scott Brown definirono le «papere»: cioè edifici «distorti, superarticolati», risultato del machismo tecnologico che insieme a smodati programmi funzionali consegnavano al mondo architetture fuori scala e un «formalismo così servile da non essere riconosciuto come tale».

La costruzione di gigantesche città formate da immense e smisurate periferie produce un deserto sociale, distrugge legami comunitari, consuma suolo che potrebbe essere utilizzato per scopi di produzione agricola. E’ noto l’episodio raccontato da Ernesto De Martino in *La fine del mondo* negli anni Sessanta: l’antropologo offre un passaggio in auto a un contadino e man mano che si allontana dal paese, nota l’insorgere di una vera e propria forma di panico nel contadino che continuamente volge la testa all’indietro. Il panico territoriale è prodotto nell’uomo dalla scomparsa della vista del campanile che da sempre ha costituito per lui l’unico punto di riferimento.

In un suo articolo Giorgio Agamben ricorda che il termine metropoli significa in greco “città-madre” e si riferisce al rapporto tra la Polis e le sue colonie.

Il termine metropoli implica quindi la massima dis-locazione spaziale e politica, qual è appunto quella che definisce il rapporto città-colonie. Ciò fa nascere ben più di un dubbio sull’idea corrente di metropoli come tessuto urbano continuo e relativamente omogeneo. L’isonomia spaziale e politica che definisce la polis è, almeno in via di principio, estranea all’idea di metropoli.

Terzo conflitto:

Difficilmente, afferma il geografo Franco Farinelli, un uomo fino al Seicento avrebbe compreso il significato che oggi noi attribuiamo alla città. A conferma di questa sua tesi Farinelli cita Aristotele, Tasso, Giovanni Botero per i quali la città era un insieme di persone che si radunavano insieme per vivere felicemente. Con l'avvento della moderna città industriale, nasce la disciplina urbanistica cui viene delegato il compito della organizzazione funzionale dello spazio urbano. Così elementi fondativi della nuova disciplina sono le quantità di volumi edificati, i distacchi tra un edificio e l'altro, la sistemazione di aree verdi, la progettazione di strade, uffici pubblici e quant'altro. Nasce così la città moderna che, in breve, non si cura più degli uomini ma delle cose che formano la città. Una sorta di vera e propria rottura epistemologica con la città storica (l'insediamento medievale, quando "l'aria della città rendeva liberi") e l'affermarsi di un nuovo paradigma. In sorvegliare e punire, Foucault descrive la nuova città attraverso i due paradigmi della lebbra e della peste. La città espelle i lebbrosi, li rinchioda in un perimetro inavvicinabile ai sani. Mentre le misure prese per la peste riguardano la delimitazione della città in zone circoscritte, quartiere per quartiere, strada per strada, casa per casa. La sovrapposizione dei due paradigmi ben esprime la situazione contemporanea di opposizioni binarie secche: inclusione/esclusione, sano/malato, normale/anormale. La cronaca urbana di questi ultimi anni ben esprime l'attualità di questa condizione del vivere urbano: Genova, L'Aquila ne costituiscono, con le loro zone rosse, gialle, ecc. episodi paradigmatici. Seppure in queste due città si sono verificati eventi eccezionali, la quotidianità dell'urbano è fatta comunque di invisibili tracciati che attraversano le città e incidono concretamente zone riservate ed esclusive. Stessi conflitti esistono se guardiamo alla città di giorno o di notte. Cambiano le persone, i modi di vivere la città, di attraversarla. Ed è giusta la riflessione di Agamben quando afferma che: l'esperienza insegna che è a partire dalla situazione eccezionale che si sperimentano e si mettono all'opera i dispositivi di governo che diventeranno normali.

Quarto conflitto:

Le nostre città contemporanee sono nei fatti città sempre più energivore e sempre più ortogonali ai cicli della natura. Per fare un esempio, la questione dello smaltimento dei rifiuti costituisce una delle questioni più esplosive e di difficile risoluzione in ogni grande città del mondo. Ma se ne possono facilmente elencare degli altri e altrettanto enigmatici: l'inquinamento da produzione di gas serra, il continuo e crescente consumo di suolo sottratto alle attività di produzione e riproduzione eco sistemica, fino alla violenza sugli animali e sulle persone che non sono più utilizzabili nella produzione materiale. L'ossessione della prestazione funzionale della nostra ipermodernità permea di sé la vita stessa delle nostre città, città non-stop, città del divertimento, città degli outlet e dei consumi. La città è diventata una vetrina che mette in produzione la vita stessa e le relazioni affettive degli abitanti: la commemorazione di San Valentino, festa degli innamorati, diventa l'occasione per un moltiplicarsi di acquisti di merci con le quali sublimare i sentimenti affettivi sempre più deboli. E così ogni città inventa eventi, spettacoli, eccetera (**vedere eventi**)

Che fare:

Il "che fare" costituisce sempre un nodo fondamentale che si frappone tra interpretazione e trasformazione. Il "che fare" costituisce quel doppio movimento dove l'interpretazione della realtà costituisce già un atto per trasformarla.

I due modi di vedere i fenomeni emergenti: quello catastrofista e quello "ottimista"... quello che per il bruco è la morte per la farfalla è la vita.

Bibliografia

Augé M. (?), Se il mondo è una sola città, articolo su La Repubblica del..

Erbani

Bookchin M

Bauman Z., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Roma-bari, Laterza, 2007

Callari Galli M. (2011), *Partecipazione, spazi pubblici e processi identitari. La città contemporanea come luogo dello scontro tra poteri globali e identità tenacemente locali*, Relazione al Convegno (vedi sito)

Castells M., *Il potere dell'identità*, Milano, Egea, 2003

Ceserani R. (2011), *Un'eredità plurale. L'Europa delle identità*, articolo su *Il Manifesto* del 23 febbraio 2011, p. 11

Rossi U., Vanolo A., *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2011

Calchi Nuovolati G. (2011), *Periferia perduta*, articolo su *Il Manifesto* del 20 febbraio 2011